



**Giornale della Casa  
Circondariale di Piacenza  
n.3 - Dicembre 2014**

# ASTIO BUON NATALE

Io odio,  
in polacco  
significa non  
voler vedere  
e non vedere  
l'altro  
significa  
non volerlo  
comprendere  
*Zygmunt  
Bauman*

**E** comprendere non significa giustificare. Ma piuttosto conoscere, tenere insieme. Da tanti anni ormai stiamo cercando di fare proprio questo; guardare, ascoltare, dar voce. Creare contatti, promuovere il dialogo tra coloro che sono stati allontanati, esiliati e la società che li ha messi al confine.

Sembra così semplice ma ancora oggi incontriamo tante resistenze, da dentro e da fuori. C'è sempre qualcuno che vorrebbe sentire una voce più tonante; chi contro le istituzioni, chi contro le persone condannate.

Chi - da dentro - invoca l'urlo e la protesta perché certamente il carcere non è quello che dovrebbe essere; non è in grado di rieducare e nemmeno di reinserire, non tutela le relazioni familiari e non offre lavoro.

E chi - dalla altra parte del muro - vorrebbe pensare alle persone condannate come fonte e causa di tutti i mali della nostra società; chi vorrebbe buttar via la chiave e chi si scandalizza perché hanno pure la televisione!

**Due mondi che non si parlano, non crescono, restano immobili nella loro collera.**

In mezzo, in una striscia di terra sterile e infertile, abita il buonismo. Il buonismo inutile della facile commozione, delle parole vuote e degli slogan banali. Quel buonismo che irrita i giovani, che li allontana dall'impegno serio e dalle battaglie necessarie e faticose. Quel buonismo che - più della cattiveria - nuoce alla bontà, al rischio e alla fatica della bontà. Un buonismo senza forza e senza tensione morale che non cambia nulla perché nulla vuole cambiare. Si sveglia quando è in

pubblico ma dorme sonni tranquilli quando non può contare su nessuna platea.

Mentre la bontà suda, sbaglia, cade e arranca. Si incarna nei fatti, si sfinisce nei dubbi. E non conosce i muri creati dagli uomini, li scavalca, li beffa. Bontà dentro le celle dei condannati, bontà tra i carcerieri, bontà dove non l'aspetteresti. Mette in crisi e restituisce speranza. Dà forza. Impegna a non abbandonare il sogno di una giustizia più umana e più giusta. Esige coraggio e verità, non giustifica e non anestetizza. Dà voce alle vittime e ai colpevoli. Produce incontro e responsabilità. Si nutre delle parole di Nelson Mandela ma è consapevole che la strada della riconciliazione praticata dalla "Grande anima" è molto difficile e faticosa. Tuttavia ne tiene conto, non si lascia spaventare, non demorde. Ci vuole provare.

Sogna di forzare il blocco, di generare movimento, sfida l'impossibile.

*La riconciliazione ha un prezzo elevato, è spesso dolorosa e non è qualcosa che ti mette comodo, non ti permette di fare finta che le cose siano diverse da come sono; la riconciliazione basata sulla falsità o sulla mistificazione della realtà non è vera riconciliazione e non può durare*

**Desmond Tutu**

Oltre l'astio, la separazione, la rabbia; oltre il buonismo stupido e insapore, noi vogliamo costruire percorsi di riconciliazione.

**BUON NATALE!**

*Carla Chiappini*



# MI GUARDO ALLO SPECCHIO

*Nella vita di un uomo arriva il momento in cui improvvisamente si diventa consapevoli di se stessi e si liberano le proprie forze; da quel momento possiamo osservare noi stessi, in quel momento nasciamo.* Imre Kertesz

**N**ascere e rinascere. Qui dentro le mura sembra impossibile. La premessa per qualsiasi processo di crescita – l’abbiamo detto e scritto un’infinità di volte – è la libertà di scelta e in carcere non si può scegliere quasi nulla. Eppure quasi tutte le persone che hanno vissuto qualche anno di prigione avvertono di essere cambiate. Ci credono e penso che davvero siano in buona fede. Hanno desiderio di una vita nuova, di pulizia, di serenità. Lo scrivono. E ci mettono la firma.

Resisto allo scetticismo; anche io voglio crederci. Nonostante. Nonostante le troppe ricadute che ho visto coi miei occhi, nonostante il pericoloso scivolamento verso scelte rischiose, nonostante tutto.

Mi piace risentire dopo qualche tempo al telefono chi ce l’ha fatta, chi si è ripreso la vita e la serenità. Tanti? Pochi per la verità ma a quanti lavorano dentro è fatto obbligo di coltivare la fiducia e la speranza, di migliorare la qualità del proprio impegno, di studiare, di essere esigenti. Molto esigenti. Soprattutto con se stessi. E poi con gli altri.

**Mentre penalisti, psicologi, criminologi, antropologi giustamente studiano e riflettono sui dati inquietanti della recidiva, noi diamo voce, raccogliamo storie e pensieri, formuliamo domande e ci impegniamo a spargere semi di accoglienza e inclusione. Resistendo alla deriva, remando verso la sorgente. Così come possiamo. Con poche certezze e tanti limiti.**

carla ch

## ALLO SPECCHIO

*La vita rimane la cosa più bella che ho ma, più faccio i conti con la realtà, più mi rendo conto di ciò che ho perduto. Molte volte guardare in faccia alla realtà ha un impatto realmente devastante e reagire non è mai semplice. Come spesso si dice in questi casi, solo quando perdi ti rendi conto dell’importanza di ciò che hai perduto. Ma sono forte e quando la mia sola compagna è la solitudine, combatto con me stesso e mi rendo conto di cosa mi fa stare tanto male. È la paura. La paura di ammettere di avere irrimediabilmente perso.*

**Ancora oggi non sono totalmente contento di ciò che vedo allo specchio.** E forse non lo sarò mai.

Ma prima di farvi comprendere ciò che vedo io nel profondo del riflesso della mia immagine, devo raccontarvi una parte del mio passato, così che quell’immagine risulti nitida anche ai vostri occhi. Vorrei che vedeste quello stesso specchio come l’oggetto magico capace di proiettare le parti emozionali più nascoste e private nonché intime di ognuno di noi e non come oggetto inanimato che riflette semplicemente l’estetica di un viso.

**Mi hanno cresciuto con il pensiero che non esistono sofferenze di serie A o di serie B** come tante persone si ostinano a pensare ma mi hanno sempre detto che le sofferenze sono sofferenze, la massima espressione del dolore che ciascuno di noi percepisce. Penso che per capire a fondo una persona, si debbano conoscere le sofferenze della sua vita e le difficoltà che ha dovuto affrontare. Io vi racconterò la mia esperienza e starà a voi, alla fine, di tirare le somme di ciò che vedete nel mio specchio.

**Forse, leggendo, penserete che il mio è semplice e puro vittimismo,** che io voglia far breccia nei cuori dei lettori o piuttosto che voglia cercare di giustificare i miei infiniti errori che non hanno giustificazione alcuna; o forse pensate che fare la parte del ragazzo problematico



che ha subito ingiustizie dalla vita, mi aiuti a scaricare la coscienza, ma questa è semplicemente la mia vita e la mia esperienza, così come la definisco io.

Oggi sono felice di dividerla – cosa che in passato non mi sarei nemmeno sognato di fare – perché so che questo sforzo mi renderà una persona migliore.

**Non mi sono mai definito un grande oratore, anzi sono sempre stato un osservatore e ascoltatore, un curioso di sapere,** anche se incapace di condividere emozioni belle o brutte – che dir si voglia – con chi mi sta vicino. E così, qualsiasi cosa mi capitasse, la tenevo dentro e forse era un male.

Ho avuto la fortuna di nascere in questo splendido Paese, anche se le mie origini sono Afro e, se sono qui, lo devo alla grande forza di due diamanti: le mie mamme.

Sì, avete letto bene, le mie mamme. Sono cresciuto con sole Donne e mi ritengo molto fortunato perché, solo osservandole, imparavo il valore dell’amicizia, della fratellanza, il valore reale della parola famiglia, della lealtà e del sostenersi nel bene e nel male.

**Hanno dedicato la loro esistenza a me,** non facendomi mancare nulla, dandomi la possibilità di crescere in un Paese dove le cose che nel mio sono eccezionali e riservate a pochi eletti, qui sono alla portata di tutti e le persone le vivono con normalità, anzi, spesso pensano siano dovute e di non si rendono conto di quanto sono fortunate.

Non si dovrebbero mai levare dalla mente che nessuno al mondo ha il potere di scegliere dove nascere. Come dico sempre: Dio solo lo sa, God only knows”.

**Pensavo di essere riuscito a scampare alla sofferenza** ma, invece, mi ha inseguito e trovato e mi ha costretto a imparare a vivere con il dolore. Per questo penso che ognuno di noi nasce per un motivo preciso. “I born to suffer.” “Sono nato per soffrire”.

**Ho superato la morte di un padre ucciso, ho dovuto affrontare l’abbandono dell’altro padre e il dolore delle mie madri;** affrontare la malattia di mia madre e il sopravvivere dell’altra a un incidente terribile sempre che, per chi ha tentato di ucciderla, si possa tecnicamente parlare di incidente. E poi la lotta quotidiana



na per combattere l’ignoranza e la cattiveria di molte persone che si soffermano solo sul fatto che sono un negro e possono, così, aumentare il loro odio razziale e sentirsi più forti ma ancora oggi mi chiedo: - Più forti in che cosa? – Pensano che il loro colore li renda migliori ma ancora oggi quando dipingo e coltivo una delle mie passioni più grandi, capisco che ciò che rende eccezionale un dipinto, è proprio l’unire una varietà infinita di colori. È l’unione e il sostenersi, il tendere la mano al prossimo che ci rende migliori, dà vita alla magia. Purtroppo tutto questo si è perso, o forse non l’abbiamo mai avuto.

*Tutte queste sono solo belle parole, piene di speranza come il sogno di un mondo migliore ma ho detto bene: un sogno. “I have a dream”.*

Il mondo vive con gli opposti: bene e male, bianco e nero, giorno e notte. Da ognuno di noi si può imparare qualcosa. Mi chiedo spesso che ha stabilito il criterio per la nor-



malità o chi è migliore. O peggiore. Di chi? Per che cosa? Mi faccio un mucchio di domande ma forse l'unica risposta è che le cose stanno così e così sarà sempre.

**Ho superato la difficoltà economica e il doverci continuamente trasferire di casa in casa senza riuscire ad avere stabilità e concreta sicurezza.**

La perdita di zii, fratelli cugini, amici e conoscenti caduti per la sola colpa di inseguire ideali che ci hanno inculcato nella testa da bambini per farci crescere con delle ideologie che oggi si rivelano essere favole fasulle che ci hanno portato solo dolori morte e disperazione e alla tortura più grande: la privazione della libertà con la speranza di ottenere una giustizia che non arriverà mai.

**E quindi oggi mi guardo allo specchio e mi rendo conto che non vivo ma sopravvivo.**

Le poche volte che ho realmente il coraggio di guardare nel profondo dei miei occhioni neri e perdermi per qualche secondo senza soffermarmi al solo fattore estetico e affrontando la realtà, devo ammettere con me stesso che ho buttato gli anni migliori della mia vita. Certo lotterò per un futuro migliore e sono orgoglioso di ciò che oggi sono diventato e della speranza di ciò che potrò diventare migliorando ogni giorno.

**Ma al momento sono un peso e un dolore costante per chi mi sta vicino e mi ama realmente e non si merita tutto questa sofferenza che ho causato.**

Ho sempre pensato che le parole fossero solo parole ma ora mi rendo che possono essere un buon inizio per fare azioni buone.

**Mi guardo allo specchio e vedo che tra me e la mia immagine ho messo un velo steso a protezione degli sguardi invadenti.**

Tra i miei pensieri e le mie azioni ho messo un muro a difesa da quegli sguardi che, guardando nel profondo, possono rendersi conto del male che ho causato. Tra me e la mia coscienza, purtroppo, nessuna barriera e ci faccio i conti ogni giorno e non potevo capirmi giudice più rigoroso, né pena più severa.

*Ma così, forse tra qualche tempo, mi guarderò allo specchio e non avrò vergogna di me stesso ma sarò fiero dell'uomo che sto osservando*

**INTERVISTA A DISTANZA**

*Quando questa lunga riflessione è arrivata in redazione, ho subito pensato che meritasse uno spazio di ascolto e di lettura sulle pagine del nostro giornale. Ma mi sono anche accorta di avere tante domande da fare e ho pensato a un'intervista a distanza. N'Diaye Mor ha acconsentito e le sue risposte hanno raggiunto la redazione.*

c.c.

**Non è mai stato facile per me raccontare di me stesso e spesso anche io mi accordo di parlare senza dire niente di me. Ma ora voglio provare a rispondere alle tue domande.**

**Mi chiamo Marco, ho trent'anni, sono cresciuto a Genova** anche se ogni anno sono stato costretto a girare il mondo per andare a trovare i miei parenti e,

quindi, facevo la spola tra America, Senegal, Napoli, Londra e Marsiglia. Ho studiato a Genova facendo tutte le scuole fino a diplomarmi in grafica pubblicitaria al Vittorio Emanuele II° Ruffini.

**Ho fatto vari lavori ma non tanti perché sono entrato in carcere quando avevo vent'anni** e fino ai trenta – cioè fino ad oggi – non sono ancora uscito. Ma, prima, ho lavorato nel rimessaggio delle banche e anche sulle ambulanze; erano cose che mi piacevano molto anche se la mia fissazione era lo sport e, quindi, giocavo a pallone e facevo i combattimenti di arti marziali miste.

**A dipingere mi ha insegnato, invece, Davide Pelagi qui in carcere.** Sapevo già un po' di cose ma con lui sono riuscito a perfezionare la tecnica ed è aumentato il bagaglio di cose nuove che non conoscevo.

Mi piace leggere ma attraverso periodi in cui non mi va nemmeno di guardare la copertina di un libro; sono un po' discontinuo ma in linea di massima mi piace perché sono innamorato del sapere. Sono amante del cinema, mi piacciono i film che raccontano fatti realmente accaduti, adoro i triller e i film di fantascienza. Tra i miei preferiti ricordo: "il sapore della vittoria", "Il silenzio degli innocenti" e "Il Signore degli anelli".

Non ho un piatto preferito, diciamo che sono un carnivoro e quindi adoro carne e pesce.

**La persona che stimo di più, o meglio le persone che stimo di più,** sono le mie due mamme; una si chiama Ken ed è del Senegal, l'altra Rossella ed è italiana. Una, Ken, è la mia madre biologica, l'altra è la mamma adottiva. Da sola la mia mamma Ken ha lasciato la sua terra con la speranza di un futuro migliore. Ho sei fratelli e tre sorelle biologici e cinque acquisiti.

In questo momento non vengono a trovarmi in carcere perché sono io che non voglio. Siamo molto legati e, per il mio benessere psicologico, ho chiesto loro di non venire però ci scriviamo quotidianamente.

Gli ideali di cui parlavo nel primo scritto si riferiscono a quando avevo ancora una mentalità malavitosa prima di accorgermi che la malavita come la immaginavo io non esiste; niente lealtà, giustizia, famiglia.

So che presto cercherò di andare a fondo su questo discorso degli ideali perché capisco di non essere stato chiaro ed esauriente.

**My God bless you!**

*N'Diaye Mor*

**MI GUARDO ALLO SPECCHIO**

A cura della redazione

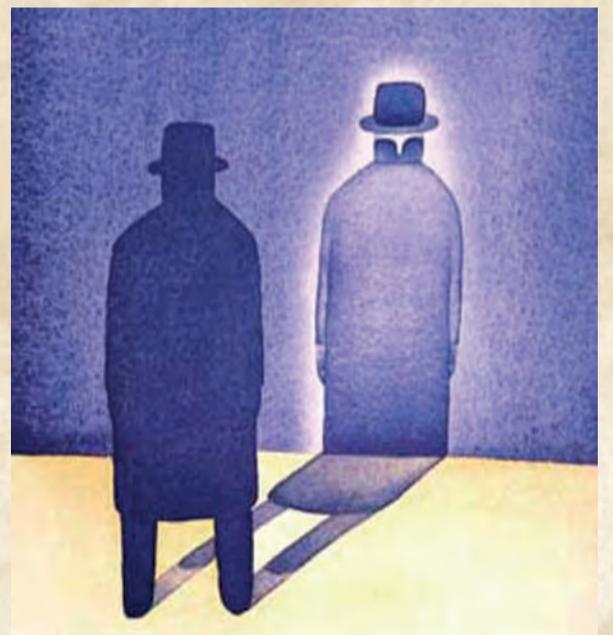
Vedo una persona sincera, una persona buona, una persona che ha ancora tanto da dimostrare anche se in questo momento sono detenuto.

Vedo una persona che non è più quella di un paio di anni fa; questo tempo passato in carcere mi ha cambiato. Spero in bene perché il carcere non aiuta le persone, anzi peggiora la situazione. Qui trovi solo la sofferenza; sei lontano dalla tua famiglia e senti tanto la mancanza dei figli, della moglie, dei genitori, di tutti.

Vedo un padre e anche un nonno; padre perché ho due figli che sono belli e meravigliosi, nonno perché ho anche due nipoti che non posso vedere ma con il cuore e con l'anima mi sento vicino a loro.

Vedo una persona molto provata, sofferente, dispiaciuta perché ho fatto tanti errori e niente di buono ma ho promesso a me stesso che, se ho anche fatto del male, non voglio farlo mai più.

*Florin*



Vedo una persona che, nonostante la reclusione, sotto il profilo caratteriale si è rafforzata probabilmente per la grande voglia di rivincita che ho dentro e che mi sta dando tanta forza. Tengo a precisare che penso a una rivincita personale, come uomo perché, anche se spesso non è facile ammetterlo, credo che quando si arriva in carcere, parecchi percorsi si vita si sono sbagliati per mille motivi: errori, sfortuna, scelte sbagliate e sinceramente a me tutto questo dà molto fastidio. Quindi cerco di capire da tutto quello che mi sta succedendo più cose possibili in modo che il giorno in cui potrò tornare libero potrò essere pronto nella scalata più importante e impegnativa che io abbia mai affrontato e che definirei una rosea rinascita.

*Fausto*

Vedo il ragazzo che ero prima ma con molti anni in più che in questo momento di sofferenza mi fanno pensare ai reati commessi molti anni fa. Cerco di riflettere molto e la domanda che mi faccio in continuazione è: - Se avessi fatto una vita più tranquilla e regolare oggi mi troverei qui? Con tanti problemi e tanti sensi di colpa nei confronti della mia famiglia e in particolare delle mie figlie? – cerco con tutte le mie forze di rimediare e recuperare nei loro confronti agli errori fatti e non vi nego che tutto ciò è molto duro perché è molto difficile in questa situazione prendere quelle poche decisioni possibili per cercare di recuperare il terreno con l'incubo di peggiorare la situazione. Spero in futuro di avere la possibilità di dimostrare a tutte le persone che mi vogliono bene, in primis alla mia famiglia, la vera persona che sono e sono certo, di volermi impegnare per condurre una vita serena nel rispetto delle regole.

*Saimir*



# LA GIUSTIZIA CON LA SPADA

**“Chi sono queste persone? E noi siamo in grado di guardare alle loro vite?”**

*Si domandava - a Firenze nello splendido salone di Sant'Apollonia - Giuseppe Mosconi docente di “Sociologia del Diritto Penale e Prevenzione della Devianza” all'Università di Padova nell'ambito di un convegno organizzato da Franco Corleone Garante delle persone sottoposte a misure restrittive della libertà personale della Toscana*

E io pensavo a Jamal. Jamal che ha vent'anni; è entrato in carcere a diciotto e poi, in una giostra di provvedimenti, è uscito e rientrato e ha già conosciuto tre istituti di pena: Rimini, Reggio Emilia e Piacenza. Jamal è di nazionalità marocchina ma

parla perfettamente l'italiano; aveva sei anni quando ha lasciato il suo paese con uno zio per venire qui in Italia. Il papà, la mamma e i fratelli sono rimasti in Marocco e lui ha dovuto abbandonare tutto. Ora scrive su “Sosta Forzata” ed è pure bravo!

Un giorno ho proposto a ciascun componente della redazione di provare a disegnare una pagina di giornale con i sei avvenimenti più importanti della vita e Jamal - come notizia di apertura - ha scelto proprio quel viaggio “verso una nuova vita” e come foto virtuale ha aggiunto un'immagine dello stretto di Gibilterra “con me che stavo male perché il mare era mosso, molto mosso”. Riconosce la sua appartenenza al continente africano ma aggiunge: - *Dopo un po' che sto in Marocco, mi sento fuori luogo, come in un posto di vacanza e ho voglia di tornare a casa.* - È molto intelligente e - a differenza di tanti altri - sa

gestire la sua carcerazione. È sempre in ordine, pacato nel parlare, attento. Gioca bene a pallone e non ne può più di stare sotto chiave. Il suo reato non è frutto di meditazione ma non è per questo meno grave: in una rissa fuori da una discoteca di Riccione ha ferito un ragazzo.

Con una bottiglia di vetro. Stava tornando a casa in treno, quando è stato rintracciato da un carabiniere e convinto a tornare indietro per chiarire la vicenda. Poco dopo era già chiuso nel carcere di Rimini con un'accusa di tentato omicidio. Del fatto non gli chiediamo nulla. Lui racconta tutta la paura di quei momenti: - *Non sapevo cos'era successo all'altro ragazzo, se stava molto male, se era morto. Continuavo a pensarci. Ero molto spaventato.* -

Proprio da qui parte la storia che ha scritto per noi.

## UN ALTRO GIRO DI GIOSTRA: DENTRO, FUORI E POI ANCORA DENTRO LA STORIA DI JAMAL

**Il 2 settembre 2012 ho 18 anni.** Vengo chiamato dai carabinieri di Riccione mentre sono in treno, di ritorno a casa dopo una serata in discoteca un po' movimentata. Volevano informarmi del fatto che erano al corrente di una mia lite fuori da un locale con quattro ragazzi del luogo. Io, accettando la loro richiesta, sono tornato indietro per spiegare la mia versione dei fatti. Il maresciallo di Riccione ha raccolto la mia dichiarazione.

**La stessa sera vengo portato nel carcere di Rimini dove vengo messo in cella con sei detenuti** che il giorno dopo, parlando un po', mi danno dei suggerimenti su cosa dire al giudice; in poche parole mi consigliano di mentire e io, che mi trovavo in carcere per la prima volta, ho pensato di dargli retta ma ho sbagliato.

**Dopo un paio di giorni sono andato davanti al giudice per la deposizione** e lei ha confermato la custodia cautelare a mio carico. Dopo due mesi e mezzo mi venivano concessi i domiciliari - in quanto giovane di 18 anni - presso mio zio a Reggio Emilia e dopo altri sei mesi mi veniva concesso di uscire dalla mattina alle 8 fino alle 13 per frequentare uno stage lavorativo che in seguito è stato prolungato fino alle 17, 45.



**Il 15 ottobre sono stato contattato dai carabinieri di Reggio Emilia** che mi informavano che era arrivata la “scarcerazione”; il giorno dopo mi sono presentato presso la caserma dove mi hanno fatto firmare il documento per la scarcerazione. Finita la parte burocratica, il brigadiere di turno si è rivolto a me con testuali parole: - *Puoi andare dove cazzo ti pare, adesso.* - e io, avendo i genitori a Trento, ho preso la mia roba e sono andato da loro. Lì ho cominciato a lavorare presso l'azienda dove già lavoravo mio padre.

**Dopo 13 giorni vengo chiamato dalla caserma di Reggio Emilia che mi chiedeva dove fossi.** Ho risposto che mi trovavo a Trento presso i miei genitori ma loro mi hanno detto: - *Cosa ci fai lì? Non potevi allontanarti da Reggio Emilia!* - io li informavo che ero scarcerato e da cittadino libero potevo andare dove volevo. Ma alla fine mi veniva chiesto di rientrare a Reggio Emilia perché era successo un problema e dovevamo risolverlo.

**In giornata sono rientrato a Reggio dove i carabinieri mi hanno messo di nuovo agli arresti domiciliari.** Fino a qui va bene; nessuna obiezione. Mi hanno rimesso ai domiciliari con gli stessi benefici e le stesse restrizioni. Continuavo a uscire dalle 8,00 alle 17,45 e andavo a cercare lavoro in città. Per un mese e quindici giorni ho continuato così; qualche volta mi hanno fermato per dei controlli ma non mi hanno mai detto niente. Poi un giorno i carabinieri sono passati a casa e mi hanno trovato che ero appena rientrato.

**Il giorno dopo sono andato dalla mia ex datrice di lavoro e ho trovato i carabinieri in ufficio** che facevano un controllo e mi chiedevano perché ero lì. Ho risposto che ero andato per parlare e per cercare di tornare a lavorare lì. Mi hanno informato che non potevo perché il contratto era scaduto e quindi per loro era evasione. Mi hanno trattenuto per 24 ore presso la caserma e il giorno dopo mi hanno portato davanti al giudice di Reggio Emilia che mi ha detto che potevo tornare agli arresti domiciliari per cui mi hanno riportato a casa ma il giorno dopo sono tornati per notificarmi che il giudice sostituto di Rimini aveva ordinato la custodia cautelare presso il carcere.

**Di lì a poco sono stato portato nel carcere di Reggio Emilia. Quindi sono stato trasferito a Piacenza dove sono tuttora detenuto.**

*Jamal*

Nel frattempo Jamal è stato condannato in via definitiva e ha ancora circa due anni da scontare. Ogni volta che lo guardo penso che una giustizia più sapiente avrebbe dovuto prevedere qualcos'altro per lui, per le sue capacità, per i suoi vent'anni. Se solo potesse lavorare o imparare a usare bene il computer. Se potesse magari parlare con qualcuno anziché trattenere tutto dentro di sé. Magari.

*A questo pensavo camminando nelle strade e nelle bellissime piazze di Firenze e mi chiedevo come le teorie affascinanti e le riflessioni ascoltate in due giorni di convegno potessero tradursi in buone prassi, in scelte politiche sapienti e costruttive. A cosa serve il pensiero se resta sospeso nell'aria? Se fiorisce in un cenacolo di intellettuali e non arriva a contaminare la gente comune o almeno le persone che gestiscono la Giustizia? Per me è stato molto importante ascoltare, ho apprezzato e gustato la ricchezza dei differenti punti di vista ma, a sera, avevo sempre davanti il ciuffo di capelli neri di Jamal e mi chiedevo: - A lui e ai tanti ragazzi rinchiusi come lui, tutto questo servirà? -*

Eppure qualcosa si sta muovendo, qualche passo in avanti si è fatto con la recente legge 67/2014 che sta mobilitando gli Uffici EPE, gli avvocati, le istituzioni e la società civile. Le voci di quanti credono in un'altra giustizia che non abbatte ma ripara si distinguono tra le tante altre. *Saremo così maturi da seguirle?*

c.c.



# LA GIUSTIZIA CHE RIPARA



**F**orse i tempi di una giustizia che ricostruisce e che lascia cadere la spada si stanno avvicinando. È, infatti, molto importante sottolineare che anche il legislatore ha cominciato contemplare altri scenari. In particolare con ha introdotto per i maggiorenni l'applicazione del probation processuale – tipico del rito minorile (artt. 28 e 29) - aprendo anche alla possibilità di una mediazione con la parte offesa. A coronamento di queste novità, ci è parso interessante pubblicare l'estratto di un articolo di Alessandra Dal Moro Giudice presso il Tribunale di Milano consultabile in versione integrale sul sito "Genius Loci".

Link <http://www.generativita.it/introduzione/approfondimento/2014/05/05/a-che-punto-siamo-con-la-giustizia-riparativa/>

## A CHE PUNTO SIAMO CON LA GIUSTIZIA RIPARATIVA

**Ho un ricordo molto vivido del mio primo giorno di giovane magistrato in tirocinio al Tribunale di Milano, sezione penale:** dovevo seguire il Pubblico Ministero cui ero affidata durante un'udienza dibattimentale in cui si celebravano diversi processi.

**Fuori dall'aula stava seduto, con le manette, un ragazzo straniero** che avrà avuto più o meno la mia età di allora - 26 anni - e veniva processato per spaccio di stupefacenti. Ho provato un enorme imbarazzo ed un senso di disagio davvero profondo nel sentire che i nostri ruoli (io nella veste di Pubblico ministero, lui nella veste dell'imputato) ci tenevano ad un'enorme distanza, e mi sono chiesta in ragione di cosa, e se fosse giusto, che io avessi tanto potere su di lui. Ho provato sgomento per questo "potere".

**Il mio affidatario, cui, incerta, comunicai i miei pensieri,** mi stupì molto dicendomi: *"conserva questo disagio per tutta la tua vita professionale non smettere di farti questa domanda"*.

**È stata, in effetti, una domanda che mi ha accompagnato sempre, e mi ha impedito di sentire come "giusto" il trattamento penale retributivo ed afflittivo;** e, quindi, insufficiente e "monco" tutto il sistema procedurale che, disinteressandosi, in effetti, delle persone (sia dell'autore che della vittima del reato) per concentrarsi sul fatto - reato, mira, secondo il suo epilogo fisiologico, ad applicare una *pena* (nel vero senso della parola) detentiva che, di "rieducativo", non ha proprio nulla, *se non per circostanze del tutto casuali, rimesse all'intelligenza delle persone con cui, per buona sorte, un detenuto può venire in contatto.*

**Ha giocato il fatto che fossi molto giovane?** O che sentivo con naturalezza, non sospinta da alcuna sovrastruttura ideologica, l'ingiustizia dell'enorme differenza tra il mio percorso di vita e quello che ragionevolmente precedeva quel ragazzo e la sua presenza in Tribunale? **Non saprei; ma forse più delle differenze ha giocato una cosa che mi faceva sentire "uguale" a lui,** una cosa che mi permetteva di "riconoscermi" in lui, ovvero che avessi fatto anch'io errori che mi avevano fatto soffrire ed avevano fatto soffrire altri, anche se non erano "reati".

**Credo che il fare "male", o il rischio di fare "male",** così come la sofferenza che accompagna ogni "rottura" di una relazione umana, tanto in chi la compie quanto in chi la subisce, sia qualcosa che ci rende davvero tutti uguali, e che ci permette di riconoscerci: non solo per il fatto di poter provare lo stesso dolore, per la perdita o



per la colpa, ma, ancor di più, per il desiderio di superare o lenire quel dolore, di riscattare la colpa e di placare il senso di vuoto della perdita; di fare in modo, in altre parole, che un "fatto" non "assorba" totalmente il senso della vita e dell'essere, né per chi l'ha commesso né per chi l'ha subito.

**Il processo penale, e la condanna alla pena detentiva con cui si conclude,** anche se riguarda fatti che sempre coinvolgono, direttamente o indirettamente, la sfera di altre persone (le "persone offese dal reato") non si fa carico della ricostruzione della relazione umana che la trasgressione ha inciso ...



**Quando ho ricevuto il primo incarico di sostituto procuratore,** al "Tribunale per i Minorenni", mi sono accorta che lì si poteva proporre e applicare un sistema penale più mite, più umano, perché il sistema normativo era congegnato "per" – appunto – il minore, sul presupposto che un minore d'età, una persona in formazione, aveva diritto a che il suo interesse a diventare una persona adulta libera e responsabile fosse, comunque, al centro del percorso di trattamento della sua condotta deviante, dei suoi errori.

Il legislatore del processo minorile aveva capito come fosse essenziale al progredire del percorso di crescita porre la "persona" al centro del "procedimento penale", e, quindi, fare in modo che il procedimento mirante all'acquisizione di responsabilità per l'errore commesso, potesse essere modulato a seconda della gravità del fatto, del contesto in cui era stato commesso, delle risorse che il ragazzo e la sua famiglia potevano mettere in gioco, della disponibilità / necessità della vittima del reato di ricevere una risposta, una "riparazione" del male subito.

**Ho potuto verificare che il procedimento stesso di accertamento del fatto** (le indagini, l'istruttoria, il processo) quando non è necessariamente finalizzato ad una condanna al carcere e si avvale dell'apporto di idonee figure di sostegno (educatori, assistenti sociali, supporti medico psicologici), anziché essere una minaccia da cui difendersi con ogni mezzo (come la menzogna), può diventare un momento di crescita per la persona (e la sua famiglia), può essere, anzi, la più importante occasione che quella persona ha di essere al centro di un interesse reale, e di "invertire la rotta" verso un modo di concepire la propria vita come un valore e la relazione con l'altro come una risorsa.

**Ho visto ragazzini "messi alla prova",** in un programma di recupero scolastico o di riparazione indiretta delle conseguenze del reato (attività di volontariato in comunità con altri giovani) che hanno attraversato l'esperienza della trasgressione, a volte dell'arresto, e del processo, come un "occasione", in cui hanno potuto fare qualcosa per se stessi, in termini di acquisizione di responsabilità, recupero della relazione con la vittima, recupero della visione di un futuro "aperto", non oppresso dalle conseguenze indelebili di un errore e dalle stigmate che questo spesso porta con sé e diffonde nell'ambiente familiare, sociale, scolastico, di lavoro.

**È, quindi, per esperienza diretta che sono da tempo convinta che la risposta alla trasgressione** – a qualunque trasgressione - dovrebbe essere sempre coerente ai principi espressi dalle regole fondamentali internaziona-

li e nazionali, per le quali le relazioni tra le persone non possono essere basate sull'esclusione e la separazione che il concetto stesso di "pena" implica, ma sul *rispetto* e il *riconoscimento* dell'altro, e dovrebbe, quindi, consistere sempre in un percorso riparativo, che per sua stessa natura include la relazione con l'altro (sia una persona o una collettività) e, quindi, non solo valorizza il ruolo e la sofferenza patita dalla parte offesa, ma spinge l'autore del fatto criminoso a confrontarsi con se stesso, ad assumersi dignitosamente la responsabilità della propria condotta, non in termini di condivisione del "giusto castigo" *ma di comprensione delle conseguenze del proprio gesto e di individuazione della direzione in cui può incamminarsi per riscattarlo.*

**La persona offesa in un sistema di mediazione penale,** in un sistema in cui la giustizia ha un senso "riparativo", è al centro della scena con un ruolo ben diverso da quello di incarnare l'esigenza viscerale di punizione e vendetta che la collettività assume ed esprime nel dare risposte di pena e sofferenza. Entra in

gioco con il suo vissuto traumatico, di paura, di dolore, di perdita, con il suo bisogno di capire se l'altro ha capito questo dolore, sente la sua stessa sofferenza, sente la sua vita traversata dallo stesso sconquasso.

**È accompagnata nel tentativo di incontrare l'autore del reato e le sue ragioni,** di capire se ha la forza di avere più *pietas* che rancore per interrompere il circuito del "male" ed invertirlo con un circuito di "bene", che, certo, non può essere innescato dalla assurda disumanità della condizione carceraria.

*E la Collettività, attraverso la sua Istituzione a ciò deputata, i Tribunali, ha la responsabilità di accogliere questa istanza: respingere la consequenzialità secondo cui l'imposizione della sofferenza, del male, porta al bene (legittimando, così, il male) e fare del circuito che porta all'accertamento di una responsabilità penale un procedimento "per" la persona, vittima e autore del reato.*

Alessandra Dal Moro

ho dato corpo alle parole

# Parole calde

Non c'è niente di più irritante che sentir pronunciare parole spesse come *perdono* con superficialità. E non c'è niente di più commovente che vedere la stessa espressione incarnata nello sguardo e nei gesti di chi davvero ha provato l'esperienza di perdonare e di essere perdonato. *Ogni tanto anche noi proviamo a metterci in silenzio davanti a queste sei lettere e poi lasciamo correre la penna senza premesse e senza commenti.*



Sulla tenerezza, invece, possiamo concederci il lusso di essere anche un po' leggeri perché la tenerezza è lieve e fuggevole, può durare anche solo il tempo di uno sguardo! Comunque preziosa e delicata.

*carlch*

## PERDONO



Quando ho camminato fuori dalla porta verso il cancello che avrebbe portato alla mia libertà, sapevo che se non avessi lasciato l'amarezza e l'odio dietro di me, sarei rimasto ancora in prigione.

*Nelson Mandela dopo 27 anni di carcere a Robben Island*

**Mandela a Robben Island**

**P**erdono è la parola più facile da pronunciare ma la più difficile da dare o ricevere perché tu puoi anche chiedere perdono ma non sai mai se la persona a cui ti rivolgi ti ha realmente perdonato. Perdono è la cosa che vorrei tanto chiedere ai miei genitori per il dolore che sto dando loro anche perché nella vita mi sono stati sempre lontani e solo adesso, in questo momento di dolore, ci siamo avvicinati così tanto.

*Jamal*

Sicuramente una parola che, nel percorso di vita di una persona, è molto presente perché penso che in tante situazioni che possono capitare dobbiamo sempre perdonare o farci perdonare qualcosa. Personalmente ritengo importante capire la motivazione che ti porta a perdonare o a essere perdonato.

*Fausto*

La parola perdono è quella che uso più spesso quando scrivo alla mia famiglia.

*Dario*

Quando sono entrato in carcere nel 2007 avevo lasciato con fiducia a una persona a me cara alcune cose ... che all'uscita non ho più trovato ma l'ho perdonata perché amo più lei di quello che ho lasciato anche se non mi aspettavo questo.

*Un redattore*

Perdonare o essere perdonati? L'unica immagine che mi salta alla mente è quella di chi chiede perdono non per colpe o peccati propri ma altrui: *-Perdonali perché non sanno quello che fanno -*.

Ti chiedo perdono perché, anche se non ti ho fatto nulla direttamente, sono stato disattento, indifferente, superficiale. Il perdono è la fase finale di un lungo processo di riflessione: non esiste il chiedere perdono automaticamente dopo aver provocato un danno a un'altra persona.

*Brunello*

Se un giorno per caso avessi l'opportunità di conoscere i miei genitori naturali vorrei tanto sapere e fare loro delle domande per capire perché hanno scelto di abbandonarmi in un orfanotrofio e sono certo che li perdonerei di tutto quello che potrebbero raccontarmi anche se ho sofferto fin dalla mia infanzia. Ma così, incontrandoli, potrei avere un sollievo e sarei molto felice e contento di potere anche io raccontare che bella famiglia mi sono fatto nonostante tutte le difficoltà che ho avuto fino adesso.

*Florin*

Non so se ne sono capace. Perdono è una parola che mi spaventa perché ha qualcosa di definitivo. Si può perdonare per sempre? Per me finora il perdono è un cammino con tante cadute; mi sembra di aver risolto, di essere serena e poi tornano i ricordi, le emozioni, la sofferenza e allora non so più se ho davvero perdonato. Credo, però, molto nella mediazione, nel momento in cui il dolore può uscire liberamente, può esplodere, può essere urlato e poi accolto, ricomposto. Credo alla verità che chiude la porta ai dubbi e ai risentimenti.

*Purtroppo non sono mai riuscita a incontrare in uno spazio di onestà le persone che mi hanno fatto del male e a cui ho fatto del male.*

*Carla*

Ho avuto tenerezza per mio padre quando nel 2001 ebbe il primo infarto e l'ho visto piangere. E, per uno come me - *che ha sempre pensato che piangere sia cosa da donne e bambine* - è stato naturale esprimere i miei sentimenti con le lacrime.

*Leo*

Tenerezza è mia madre che quando viene ai colloqui non riesce a trattenere le lacrime. È mio fratello che ho visto lunedì dopo tre anni che non lo vedevo; il cambiamento che ha fatto e le lacrime che ha versato

ciò mi sforzo di non apparire tenero. Ma poi i miei occhi mi tradiscono.

*Brunello*

Per circa due mesi mi sono preso cura di una donna anziana e sola di 80 anni e lei era molto dolce nei miei confronti; da parte mia le donavo tutta la disponibilità. *Lucia è la tenerezza che sento in questo momento.*

*Dario*

La tenerezza è il ricordo di quando ho visto per la prima volta mia figlia. Ero molto contento e le davo tante carezze, volevo tenerla sempre tra le braccia, la volevo tutta per me

*Florin*



## TENEREZZA

Ci vuole tenerezza, il diritto alla tenerezza nelle carceri, la tenerezza sta chiedendo da secoli di entrare nelle carceri. Ci sono dei temi poetici, prima che etici. Ci sono dei temi artistici prima che morali

*Alessandro Bergonzoni*

per me come mio zio, il fratello di mia madre. Tenerezza per mio padre il giorno che l'ho visto - dopo il processo e i cinque anni di condanna confermati - versare lacrime di disperazione, dispiacere e quasi di impotenza perché non può fare nulla per farmi uscire da questa situazione.

*Tenerezza per me che ogni volta devo confortare loro per la situazione in cui mi trovo io.*

*Jamal*

Tenerezza è l'abbraccio con mio padre in carcere quando eravamo entrambi detenuti; è stata la prima volta in cui l'ho visto piangere.

*Fausto*

Mi viene in mente una mamma con un bambino. In braccio. Tenerezza mi richiama anche i cioccolatini specialmente dopo un po' di tempo che non ne mangio. Tendo a confondere tenerezza con debolezza per-

Le mie due bambine, i miei genitori, la mia nonna materna che non c'è più, i figli degli altri detenuti che mi capita di vedere ai colloqui, i giovani in carcere spaventati che non sanno ancora dove si trovano, i deboli - in generale dentro e fuori dal carcere e nella vita normale - gli anziani negli ospizi, la mia ex moglie che nell'ultimo colloquio mi sembrava spaventata per motivi di salute; non l'avevo mai vista così in tanti anni di carcere.

*Saimir*

Tenerezza è Gabriel che sorride e mette in mostra i dentini.

Tenerezza è l'amica tedesca che prende le mie mani tra le sue e mi sorride.

Tenerezza è la Chicca, figlia adorata, che telefona la sera per un consiglio.

Tenerezza sono i fiori bianchi sulla tomba del mio papà.

Tenerezza per i visi dei miei redattori stanchi di solitudine e di prigione.

*Carla*

# PIACENZA E IL CARCERE 2014: IL CONCORSO E LA GIORNATA

A cura di Valeria Viganò



**A**nche quest'anno ha avuto luogo questa giornata che, nata con lo scopo di sensibilizzare il territorio alla realtà del nostro carcere, vede tre "attori" principali: il Comune di Piacenza, la Casa Circondariale di Piacenza e l'associazione "Oltre il muro". Ma se queste tre entità sono state i tre pilastri portanti di Piacenza e il carcere, il vero protagonista quest'anno è stato Pino Roveredo, ospite e punto focale di tutta la giornata. Si è detto e scritto tanto su di lui che mi sembrerebbe fuori luogo farne ora un ulteriore cenno biografico. Si sa, infatti, che è scrittore, che ha vinto, fra l'altro, il premio Campiello, che è attivo in varie organizzazioni umanitarie, che tutta la sua vita è stata una continua e faticosa salita e che recentemente è stato nominato Garante per la regione Friuli Venezia-Giulia.

Sì, tutto questo si sa e si può agevolmente trovare su internet o nei suoi libri. Quello che invece non è scritto e non si trova da nessuna parte è la sua affascinante personalità. Ha infatti conquistato tutti noi che lo abbiamo ascoltato: ci ha coinvolti con le sue parole così semplici e così profonde, ci ha commosso con la sua testimonianza così scarna ma anche così ricca, ci ha riempito il cuore con il suo messaggio così vero e così pieno di speranza. E tutto questo mettendo ciascuno di noi a proprio agio, innanzitutto nell'incontro con gli studenti del Romagnosi, poi nell'incontro con i detenuti dentro il carcere, e poi ancora nell'evento pubblico. E proprio su questi due eventi mi vorrei soffermare perché li considero davvero unici.

Nel carcere (e io frequento il carcere da ormai 9 anni) credo di non aver mai trovato un'atmosfera così serena e distesa: la presenza di Roveredo ha riunito, tutti insieme e seduti accanto, i detenuti scrittori, dirigenti della Casa Circondariale, sorveglianti, educatori e volontari. Qualche lacrima alla proclamazione dei detenuti vincitori del premio letterario, molti sorrisi, simpatiche battute e tanta partecipazione. E' la prima volta che un ospite importante viene dentro al carcere per presiedere, fra l'altro, alla proclamazione e alla lettura dei testi vincitori; e direi che è una prima volta che potrà essere un'autorevole apripista per analoghe iniziative. E poi l'evento pubblico. Anche in questi ultimi giorni, a più di un mese di distanza, incontro persone che ringraziano per "il bellissimo pomeriggio". E' stato bello davvero!

Roveredo ha conquistato l'attenzione generale e preso un po' il cuore di tutti, i racconti dei detenuti hanno stupito per la qualità e l'ironia, la band dei giovani piacentini è stata davvero bravissima e il rinfresco finale, preparato dalla Pecora Nera, decisamente super. La Caritas, mettendoci generosamente a disposizione il suo luminoso salone ci ha consentito di vivere il pomeriggio con comodità e attenzione: c'era una sedia per tutti, la possibilità di sistemare borse e cappotti, un'ottima acustica sia per le parti parlate che per i brani musicali, senza dover soffrire per rumori e rimbombi eccessivi. E anche il momento conviviale, vissuto in un bellissimo ambiente ampio e accogliente, è diventato momento di amicizia e di sereno dialogo.

Sì, lo so, ci sono ancora punti da migliorare e tante cose da correggere ma, se non vogliamo tapparci le orecchie, direi che il messaggio generale suona decisamente positivo.

Valeria Viganò

## I TESTI VINCITORI

Pubblichiamo di seguito due tra i testi vincitori del Premio "Parole oltre il Muro - Stefania Manfroni" - edizione 2014

### SE FOSSI UN GUILTY

di Arnaldo Giuseppetti

Lo sapete come se dice colpevole in americano? "Guilty", se dice guilty, sembra un pregio; no, non so' colpevole, so' guilty, e io vorrei essere considerato più guilty che colpevole. L'americani so' potenti co le parole: ndo te mannano? In galera? No!! In the "jail". Gajardo, jail, sembra er nome de una discoteca. Ndo l'hanno mannato tu fiyo nell'ultimi tempi? In the jail! Che soddisfazione pe na madre! Loro se so' scerte le migliori, c' hanno lasciato le più terribili ... fedina penale sporca, patteggiamento, boia ... boia per esempio se dice "hangman", e vai sulla sedia elettrica co' più piacere. So' le parole che fanno la persona..

Se fossi un guilty sarei più bello in volto, e se me chiamassi Charles Manson e no Romoletto penserebbero che fossi un attore e no un pataccaro.

E se il processo se chiamasse "trial", direi con orgoglio che quest'anno ho fatto 12 trial. E se invece de spaccio fossi dedito ar "pushing" venderei la robba a un prezzo più alto. Signore, signore, sarei venuto qui per il lavoro; da dove vengo? Da Tower Beautiful Monk, sì, Tor bella Monaca.

E se le manette se chiamassero "silver reed" le mostrerei a mi fiyo co meno vergogna, e se m'avessero chiamato "repeat man", e no recidivo, l'amormio nun m'avrebbe lasciato.

Co' le parole fai tutto, co' le parole apri le celle, co' le parole perdoni, dici ti amo, le parole mie so' state tutte sbajate, che me rimane solo parole...

Potrei dire che sei una "shit", ma in realtà sei na stronza.



Potrei dire che ti sei composta da "rotten confidential woman", ma hai fatto solo l'infame.

Potrei chiosare con un "death horse", ma li mortacci tua è la parola giusta, la parola giusta pe ditte che t'amo ancora.

### A VOLTE

di Maria Cristina Filippini

A volte avrei voluto correre, immergermi nella pioggia. A volte avrei voluto piangere e gridare abbracciando un'amica che mi consolasse, ma ero sola. A volte avrei voluto ascoltare il tuo respiro, ma tu non c'eri. A volte mi ritrovo a guardar-

mi dentro e chiedermi tanti perché. A volte vorrei guardare la luna e salire nel cielo per guardare io giù. A volte vorrei parlare delle stranezze della vita. A volte vorrei fumare una sigaretta. A volte mi ritrovo ad ascoltare tutto ciò che è attorno e cercare un senso, un senso a questa vita che è stata più dura che bella per me, fatta di battaglie, sofferenza e solitudine, fatta di pianti e paura, ma anche di gioia e soddisfazione perché con tutta la mia forza ho voluto io dare un senso a tutto ciò che mi accadde e mi è accaduto; e la mia mente volava lontano dalla vera realtà. A volte vorrei tornare bambina, anche se bambina non sono stata, sono cresciuta troppo in fretta e sola. A volte non vorrei aver saputo amare perché amata non sono stata. A volte sono stata chiusa a riccio per tenere armonia e pace attorno a me e a persone a me care, ma ben poco è servito. A volte vorrei chiudere gli occhi per tornare indietro per vivere solo quei 3 momenti belli che ho avuto (3 parti), 3 fasi della mia vita tormentata, una vita di lotta; ma sono state quelle 3 fasi che mi hanno fatto andare avanti. Tante volte ringrazio il padre, che padre non era ma ha saputo dare il meglio per me. A volte, che mi perdoni il Signore, ho maledetto quella donna che non ha mai voluto essere madre e che io ho cercato di amare inutilmente. A volte io credo che questo sia solo un sogno, invece no, è la realtà e io sono qua, in un quadrato verde priva delle cose a me più care. A volte mi chiedo perché tutto a me è successo, io che ho sempre combattuto e vissuto per le persone a me vicine e con i valori che il padre non padre, ma fondamentale per me, mi ha insegnato; e sono caduta nel pozzo nero. A volte mi chiedo che forse è stata tutta colpa mia che vedevo sempre la soluzione davanti a me. A volte io volevo chiedere aiuto, ma una parte di me me lo impediva perché credevo di farcela. A volte, sempre a volte, io non lo dirò più, e guardo avanti con serenità, e se mi sento in pericolo stavolta non dico più "a volte", chiedo Aiuto.

# COLLOQUIO: quegli ultimi cinque minuti

Quando in redazione abbiamo parlato dell'impegno di Ristretti Orizzonti per tutelare l'affettività delle persone detenute e ci siamo soffermati in particolare sui tempi e i luoghi del colloquio, sono emerse esperienze, riflessioni e punti di vista inattesi che ci hanno permesso di smuovere la superficie o la crosta della nostra limitata immaginazione.

Il colloquio come momento di affetto e di gioia ma anche come momento fragile che può essere disturbato da una sola parola sbagliata. O da quegli "ultimi cinque minuti" in cui esce un qualcosa che fino a quel momento si era riusciti a trattenere, a controllare. E il ritorno in cella in solitudine e in silenzio. Dall'altra parte il ritorno a casa con malinconia e delusione.

**C'è chi preferisce non rischiare e chiede ai propri cari di non venire più.**

*Non posso immaginare ma vorrei qualche volta vedere. Vedere gli sguardi senza ascoltare le parole. Vedere i gesti, i sorrisi, i volti. Le emozioni. Il colloquio - mi sembra di capire - è molto delicato perché è tanto atteso ma si consuma in fretta e poi non c'è possibilità di replica, di spiegazione. Io che sono così abituata a comunicare in mille modi con il telefono, gli sms, le mail non riesco a pensare al silenzio del dopo. Soprattutto se qualcosa è rimasto sospeso, se c'è stata un'incomprensione, se le parole non erano quelle che avresti voluto pronunciare o ascoltare.*

*Cosa succede in quel silenzio? Di che cosa si riempie? Di paura, di dolore, di nervosismo? Ora credo di capire anche quelli che decidono di non volere più colloqui, di isolarsi. Per stare più tranquilli, dicono. Sì, credo di capire: è una sospensione totale dalla vita ma forse aiuta a lasciare pas-*



*sare il tempo e le giornate qui dentro. In una sorta di lunga apnea.*

**Carla**

Colloquio: un'attesa infinita per aspettare il momento in cui ti chiamano per scendere dai tuoi cari; il prepararsi il giorno prima e pensare a come vestirsi, a cosa dire. Ti vengono in mente un mare di cose e pensi che, forse, le ore che ti danno non saranno abbastanza e poi arriva il momento e sei lì davanti a loro e tutto quello che pensavi di dire te lo dimentichi perché, a volte, il silenzio domina su tutto. Gli sguardi parlano, dicono più di mille parole, raccontano il tuo stato d'animo e tu cerchi di nascondere il più possibile anche con falsi sorrisi ma è sempre lo sguardo che domina.

**Jamal**

*Il colloquio è una delle poche cose che mi aiuta a non pensare a questa carcerazione*

*anche se fare un colloquio al mese è poco però il solo pensiero di arrivare al primo lunedì di ogni mese e vedere mia sorella e mia Madre è una cosa stupenda. Ma la mia preoccupazione è sempre per il lungo percorso che devono fare da Ravenna a Piacenza anche se per loro è una cosa normale venire a trovarmi.*

**Leo**

Colloquio: un momento speciale per il detenuto. Finalmente si possono vedere le persone care a cui si vuole bene; in molti casi ci si conforta a vicenda e si cerca di parlare di tutto o almeno delle cose più importanti, ognuno in base alla sua situazione. Tutto questo ho potuto notare ed è naturalmente basato sulla mia esperienza personale. Il colloquio è molto importante soprattutto nei primi periodi della detenzione; sia per il detenuto che per le persone

fuori per poi accorgerti che in realtà – man mano che i mesi passano – resta sempre un momento fantastico per riabbracciare i propri cari ma, nello stesso tempo, diventa anche un momento di mediazione in cui non ti è possibile – per un'infinità di motivi – esternare tutto quello che hai dentro.

**Fausto**

*Il colloquio mi dà gioia, energia, carica, affetto. Ma contemporaneamente paura, ansia e tristezza. In dieci mesi di carcerazione ho avuto un solo colloquio con la mia famiglia*

**Dario**

Collegamento con l'esterno, strumento per coltivare gli affetti con i figli e la famiglia; un momento che aspetto con ansia. A volte per dieci giorni, a volte per meno. A volte mi rende felice, a volte mi rattrista.

**Saimir**

*Mantiene il legame con il mondo esterno, fa guardare in me stesso e mi fa sapere che sempre c'è qualcuno che mi vuole bene. Questo mi dà più sicurezza per il mio futuro.*

**Ma io non faccio colloqui. Che peccato...**

**Simon**

La parola colloquio per certe persone non si può dimenticare e tra queste persone ci sono anche io che sono detenuto. Quando incontri le persone care il tempo vola; appena li vedi ti senti molto bene ma, quando finisce il colloquio e devono andarsene, ci rimani male e per non fartene accorgere fai finta di niente ma è brutto lo stesso. Il colloquio per me è qualcosa di bello perché riesco a incontrare sempre le persone che mi vogliono bene: la mia cara madre, mia sorella con mio nipote. In una parola tutta la mia famiglia che, anche se ho fatto del male, non mi ha abbandonato.

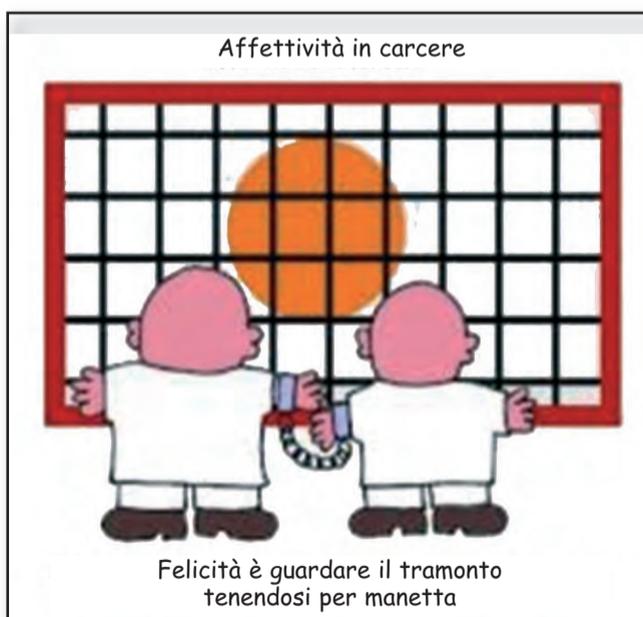
**Florin**

## FACCIAMO ENTRARE L'AFFETTO IN CARCERE

Salvare gli affetti delle persone detenute, anche come investimento sulla sicurezza perché solo mantenendo saldi i legami dei detenuti con i loro cari, genitori, figli, coniugi, sarà possibile immaginare un reinserimento nella società al termine della pena.

**Dal convegno "Per qualche metro e un po' d'amore in più" che si è svolto nel carcere Due Palazzi di Padova lo scorso 1° dicembre è uscito un manifesto con alcune proposte concrete per rendere il carcere "più umano".**

- "Liberalizzare" le telefonate per tutti i detenuti, a telefoni fissi o cellulari, introducendo il sistema della scheda telefonica, che consente un'enorme riduzione della burocrazia rispetto alle "domandine" scritte. Telefonare più liberamente ai propri cari potrebbe costituire un argine all'aggressività determinata dalle condizioni di detenzione e una forma di prevenzione dei suicidi.
- Consentire i colloqui riservati di almeno 24 ore ogni mese, da trascorrere con la famiglia senza il controllo visivo. Consentire inoltre che i colloqui siano cumulabili per chi non fa colloquio con i familiari almeno ogni due mesi.
- Aumentare le ore dei colloqui ordinari, dalle sei ore attuali, a dodici ore mensili, per rinsaldare le relazioni, che sono alla base del reinserimento nella società.
- Aggiungere agli attuali 45 giorni di permessi premio



alcuni giorni nell'arco dell'anno da trascorrere con la famiglia.

*Nell'attesa dell'approvazione di queste riforme dal convegno di Ristretti Orizzonti sono state avanzate anche una serie di proposte che potrebbero essere attuate subito, con una semplice circolare dell'Amministrazione penitenziaria, senza neppure cambiare una legge:*

- dare la possibilità di aggiungere alle sei ore di colloqui previste ogni mese alcuni colloqui "lunghi" con la

possibilità di pranzare con i propri cari;

- due telefonate in più al mese per tutti i detenuti;
- l'allestimento di postazioni per permettere ai detenuti, in particolare quelli che hanno famiglie lontane, di fare colloqui visivi via Skype con i loro familiari;
- migliorare i locali adibiti ai colloqui, e all'attesa dei colloqui, con una attenzione maggiore per le esigenze di anziani e bambini (servirebbero in tutte le carceri pensiline, strutture provviste di servizi igienici, spazi per i bambini);
- maggiore trasparenza sui trasferimenti, che dovrebbero essere ridotti al minimo e rispettare i principi della vicinanza alle famiglie e della possibilità di costruire reali percorsi di reinserimento sul territorio.

PERIODICO DELL'ASSOCIAZIONE DI VOLONTARIATO "OLTRE IL MURO"

**Sosta Forzata**

n. 3 - dicembre 2014

Sped. in abb. post. 5% - art. 2 comma 20/b legge 662/96 - Filiale di Piacenza Aut. Trib. di Piacenza numero 636 in data 22/11/2006.

Direttore Responsabile: CARLA CHIAPPINI

Direzione: Via Capra, 14 - 29100 Piacenza tel. 0523.306120 e-mail: carla.chiappini@fastwebnet.it

LA REDAZIONE: Carla, Brunello, Fausto, Saimir, Florin, Dario, Jamal, Simon, Matteo, Leo.

Publicato grazie al progetto "NESSUN UOMO È UN'ISOLA" finanziato dalla Fondazione di Piacenza e Vigevano.